

Maria Vidale

**Suor Gabriella Menegon:
una scelta preferenziale per i lebbrosi**

(da “Archivio Madri Nigrizia”, 37)

(foto)

Suor Gabriella Menegon
(1906 † 1965)

Introduzione

Nata a Montebello Vicentino il 18 marzo 1906, Teresa Menegon entrò fra le Pie Madri della Nigrizia nel 1929. Destinata alle missioni d'Uganda, scrisse una pagina significativa durante la sua permanenza nel lebbrosario di Alito.

“È stato proprio Alito – scrisse suor Maria Iride Galati – a farci vedere le dimensioni spirituali di suor Gabriella, a rivelarci le sue doti di missionaria, a mostrarci la potenza di un cuore di donna innamorata di Cristo e, per Lui, dei più infelici tra gli esseri umani”.

Non possiamo e non dobbiamo, dunque, dimenticarla. Anche perché la sua diocesi di origine, Vicenza, aveva lasciato capire che poteva essere il caso di aprire, per lei, un processo di beatificazione. E comunque, sosteneva, sarebbe stato bene far conoscere la “Mamma” di Alito almeno mediante un film, così che i giovani, soprattutto, potessero conoscere da vicino, grazie a lei, una pagina di storia della Chiesa missionaria in Uganda.

Finora questo film non è stato ancora realizzato, ma perché non si potrebbe preparare almeno un video, in un futuro prossimo?

Rileggiamo, intanto, la sua storia...

1.

Per Teresa, una chiamata speciale

*“Si chiamava Gabriella – scrisse di lei Lia Carini Alimandi nel suo *La Mamma di Alito* -. Era nata nel 1906 a Montebello Vicentino. Secondogenita di sei figli. Modesta famiglia, c’è bisogno di lavorare, la ragazza presta l’opera delle sue mani in una fabbrica di borsette. Cresciuta in un ambiente sano e sereno, dimostra viva intelligenza, tenace memoria, parola pronta e un carattere allegro e simpatico. Le compagne la considerano loro caporiona perché sa ideare scherzi, combinare marachelle, raccontare storie amene, organizzare giochi e gite ... Ama soprattutto la montagna ed è ottima escursionista. Le piace, anche troppo, andare alla moda: per i suoi tempi, ad esempio, le scarpine bianche erano più rare delle mosche bianche. Lei le porta con compiaciuta disinvoltura, tanto che in paese la chiamano “la ragazza dalle scarpine bianche ...” (pag. 29).*

Tutto cambiò in una domenica di quaresima

Secondo Grazia Livi, giornalista di “Epoca”, fino a vent’anni Gina (perché così la chiamavano in famiglia) non pensava proprio di farsi suora. Era semplicemente *“una ragazza di paese che cuciva e aggiuntava pelli in un laboratorio di borsette, tenuto dalle suore. Viveva a Montebello Vicentino coi genitori, i tre fratelli e due sorelle ... Il padre faceva il bracciante, uno zio si era fatto prete ...”*.

Gina *“era una ragazza viva, impulsiva, allegra, e lavorando cantava. Le amiche di Montebello la ricordano ancora per la sua battuta pronta, il suo viso franco, la sua voglia di star levata anche tutta la notte pur di finire una borsetta particolarmente bella per qualche signorina del luogo. La sorella maggiore, che era stata molto pia fin dall’infanzia, era entrata da poco nel convento delle Dorotee, e lei aveva commentato, arguta, in dialetto: “Ah, mi piuttosto che farne serar dentro da quatro muri, preferisso butarme zo da la finestra!”*.

Lei andava in chiesa, ma non era una bigotta. Frequentava solo le grandi funzioni dov’era indispensabile la presenza di ogni brava ragazza cattolica, ma la sua morale era soprattutto quella del lavoro vissuto intensamente ogni giorno, con gioia. Poi, una domenica di Quaresima – racconta ora la sorella -, fra i fedeli della parrocchia del paese fu tirato a sorte il nome di un parrocchiano che si prestasse a far da assistente agli esercizi spirituali, e il nome sorteggiato fu quello di Teresa. Lei se ne stava in laboratorio quando le dettero la notizia, e se ne uscì in una grande risata: “La loro i xe mati, figuremose se mi vado a far i exercissi!”

Alla seconda domenica fecero un altro sorteggio e di nuovo risultò il suo nome. Lei rise ancora ma non poté più rifiutare, e di malavoglia prese il suo velo nero, il suo messale e si diresse verso la parrocchia”.

Una “ispirazione di fuoco”...

“Gli esercizi spirituali durarono sette giorni, e al settimo Teresa Menegon uscì dalla chiesa in mezzo alle parrocchiane vestite di scuro, salutando allegramente tutte, come

era sua abitudine. Nessuno, in quei giorni di ritiro, s'era accorto di nulla, nessuno, vedendola tornare a casa, sospettò un cambiamento. Soltanto la sorella notò un particolare strano: Teresa si tolse le scarpe bianche che calzava e senza dare spiegazioni le tinse di nero. Due giorni dopo annunciò ai genitori che aveva deciso di farsi suora, ma non una suora di contemplazione, bensì una suora di apostolato attivo, una missionaria. Aggiunse che aveva sentito all'improvviso una "ispirazione di fuoco", un'immensa volontà di fare del bene agli altri e di partire per l'Africa. Era stata chiamata da Dio, lei non aveva dubbi"... .

"Restammo sbalorditi – racconta suo fratello Vittorio in un articolo firmato da Guido Carretto -. La Gina suora non riuscivamo ad immaginarla, esuberante e vivace com'era. Nostra sorella maggiore era già monaca, ma quella è nata per pregare e nessuno si stupì quando entrò in convento. A Gina invece era sempre piaciuto divertirsi, in modo innocente, s'intende, e vestirsi con eleganza, andare a passeggio. Quante volte l'ho accompagnata a Verona per la stagione lirica!...

I familiari si oppongono, la decisione di Teresa sembra avventata, suggerita da uno slancio momentaneo. "Se proprio ti vuoi far suora vieni con me nelle Dorotee", le dice la sorella. "Non posso – risponde Teresa – la mia strada è un'altra, io sono stata chiamata là".

Là, nel cuore dell'Africa...".

"I genitori la costrinsero ad aspettare – racconta ancora Grazia Livi -: l'Africa li spaventava. Lei allora seguì a lavorare in laboratorio ancora per un anno, continuò a passare gran parte del suo salario alla madre, e la sera, nei ritagli di tempo, si cucì con tenacia un bel corredo bianco di cotone, canapa e lino. Era un corredo da suora, completo di federe, lenzuola, cuffiette e sottogonne, e con quel corredo entrò come novizia nel convento veronese delle Pie Madri della Nigrizia"...

Era il 26 settembre 1929.

2.

In Africa, con le Pie Madri della Nigrizia

Il 1929 fu un anno benedetto, possiamo dire, per quanto si riferisce al nostro Istituto e, in particolare, al noviziato. In quell'anno, infatti, furono ben 61 le giovani che entrarono a Verona, come aspiranti, fra le Pie Madri della Nigrizia. Fra loro, anche Teresa Menegon, di Montebello Vicentino.

Da parte di Teresa sappiamo poco, per non dire niente, di come trascorse il tempo della sua formazione e preparazione alla missione. Il Registro dello Stato Personale ci dice che entrò il 26 settembre 1929 e che il 7 aprile 1930, con altre 28 compagne, fece il suo ingresso nel noviziato di Cesiolo.

Prima professione e partenza per l'Africa

Destinazione Uganda

Il 21 aprile 1932, con altre 23 consorelle, Teresa Menegon emise i suoi primi voti, ricevendo il nome di **suor Gabriella**. Poco più di un anno dopo, il 25 settembre 1933, partiva per l'Africa, con suor Dirce Salvi e suor Annetta Cortese, diretta in Uganda.

L'Uganda, situata nel cuore dell'Africa, si trova a ridosso del lago Vittoria, sulla linea dell'Equatore. Verso il 1890 una compagnia commerciale prendeva in custodia la regione a nome del Governo britannico. Nel 1894 la compagnia fu sciolta e l'Uganda divenne Protettorato fino al 1962, anno dell'indipendenza.

Secondo le indicazioni fornite dalla "Nigrizia", i Missionari Comboniani entrarono in Uganda nel 1910. La prima "stazione" da loro aperta fu quella di Omach, raggiunta da mons. Geyer nel mese di febbraio. La seconda stazione, S. Giuseppe di Gulu, fu aperta l'anno seguente, nell'aprile del 1911. Angal, invece, fu aperta nel 1917.

1924: le Pie Madri ad Angal

Le missionarie comboniane che vi andarono per prime, su richiesta del padre Antonio Vignato, furono Natalia Baggi e Beniamina Ferrario, seguite poco dopo da Alessandra Negri, Cesaria Lanaro, Serafina Castagnaro e M. Cecilia Ronchi.

“Molto il lavoro che le attendeva - leggiamo nei “75 anni di Vita Missionaria” – e moltissime le privazioni, se si pensa che ad Ngäl non trovarono neppure la casa e dovettero per qualche tempo sistemarsi in una capanna del catecumenato...”

In seguito, fu aperta una scuola maschile e una femminile e le suore ne ebbero la sorveglianza...

Nel 1930 ad Ngäl sorse un'opera davvero meravigliosa nel suo genere: un ricovero per vecchie. I missionari avevano scoperto che molte di esse sospette di magia, accusate di maleficio venivano sottoposte ai più inumani trattamenti, battute, sottoposte alla prova del ferro e del fuoco, e quindi abbandonate nel folto della foresta. Intervенnero presso il

comando inglese ma non ottennero nulla. Sorse allora per quelle derelitte un provvidenziale rifugio alla missione, e le povere vecchie vi trascorrono ora gli ultimi anni della loro vita, pensando a quel Dio che le ama e muoiono serene...”.

Ad Angal, suor Gabriella Menegon giunse il 1° novembre del 1933, e vi rimase poi 13 anni per occuparsi soprattutto della scuola. Cinque anni dopo, nel marzo del 1938, sappiamo da “Raggio” che aveva scritto alla Superiora generale:

“Da qualche tempo abitiamo nella nuova casa fatta in mattoni cotti. È ampia, comoda ed ariosa. Nove belle camere, tre dormitori e il laboratorio illuminato da otto finestre. Dopo pochi giorni, Gesù venne ad abitare sotto il nostro medesimo tetto. Per noi è una consolazione immensa avere la cappella in casa. Gesù ci vede partire, poiché prima di uscire di casa andiamo a chiedergli la benedizione; quando rincasiamo, gli offriamo il lavoro fatto. Egli ci sorregge nell’opera, ci custodisce nel riposo.

Dalla veranda godiamo un magnifico panorama: a sinistra a pochi passi vi è la chiesa parrocchiale e a destra il cimitero dove riposa la nostra carissima e indimenticabile suor Mafalda...”.

Proveniente da Negrar (VR), suor Mafalda Berzagola era entrata nella congregazione nel 1922 e poi partita per l’Africa nel luglio 1925. Destinata anche lei alla missione di Angal, vi morì di febbre nera il 17 giugno 1937, essendo poi sepolta nel piccolo cimitero della missione.

3.

Il difficile intermezzo della guerra

Fin dall'inizio del 1939 l'orizzonte sociale, in Europa, aveva cominciato ad oscurarsi in maniera preoccupante a causa della politica espansionistica, troppo aggressiva, di Adolf Hitler. A partire dal mese di settembre, poi, dopo che la Germania invase la Polonia, Francia e Gran Bretagna, dichiararono guerra al Reich.

L'Italia, che all'inizio aveva dichiarato di volersi mantenere neutrale, modificò in seguito la sua posizione e decise di entrare in guerra, a fianco della Germania, il 10 giugno 1940. Questo significava, per i cittadini italiani che si trovavano in territorio "inglese" – come erano considerate anche le colonie – risultare "nemici" dell'Inghilterra e quindi venire trattati come tali.

L'apprensione della Superiora generale

La superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia, Carla Troenzi, che era partita per l'Africa fin dal novembre 1939, si trovava in Asmara (Eritrea) quando Benito Mussolini dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. Non soltanto, allora, fu costretta a rimanere in Eritrea, ma si vide anche impossibilitata a comunicare con tutte le sorelle che, come quelle dell'Uganda, si trovavano in territorio "nemico".

Possiamo quindi capire il suo sollievo quando da Angal, il 29 ottobre 1945, le giunse la lettera di suor Gabriella Menegon che rassicurava scrivendo:

"M. R. Madre

... Ringraziamo il Signore d'averci salvate tutte. Sul principio ci sembrò una dura prova il nostro internamento, ora vediamo che in confronto di ciò incontrarono tante altre nostre sorelle tutto fu un vero nulla.

L'11 giugno 1940 resterà certamente per noi indimenticabile. In due sole ore dovemmo prepararci a partire. Tutti i nostri Neri si riversarono piangenti alla missione aumentando la nostra angoscia. Il Signore però sembrò curvarsi con cuore paterno su di noi in modo tutto particolare e prima di partire avemmo l'immensa gioia di ricevere la santa comunione. Erano le 3 pomeridiane. L'esilio ci parve allora meno duro, la strada meno lunga, l'agonia del distacco meno dolorosa.

Ad Arwa ci trovammo unite con le Pie Madri della Nigrizia dell'West Nile e ad Nkozi con due terzi di tutto il personale dell'Uganda mentre le rimanenti trovavano rifugio vicino a Kampala presso altre suore.

Ad Arwa cominciai l'anno e mezzo di forzata inazione, di vita di speranze e di amare delusioni. Ebbimo però sempre il conforto dell'assistenza religiosa da parte del nostro veneratissimo vescovo Sua Ecc. mons. Angelo Negri. Alla vigilia dell'Immacolata del 1941 la Mamma celeste intercedette per noi ed avemmo la grazia di poter ritornare alla nostra diletta missione.

L'accoglienza festosa, indescrivibile dei nostri Neri ci riempì di commozione infinita. Il lavoro rifiorì come d'incanto. In questi ultimi anni abbiamo avuto un grande sviluppo

nella scuola. Anche ad Angal c'è ora la quarta classe femminile: abbiamo anche le interne, il cosiddetto boarding, voluto dal Governo in tutte le missioni...".

Un alternarsi di timori e di speranze

Ricevuta la lettera sopra riportata, la madre Carla chiese a suor Gabriella una relazione, il più possibile completa, di quanto era avvenuto in Uganda dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Ricevutala, la passò alla redazione di "Raggio" perché la pubblicasse. Così, nel fascicolo della rivista di settembre-ottobre 1946, possiamo leggere:

"Nella Bufera di Angal"

Il mese di giugno 1940 cominciò con una alternativa di timori e di speranze. Timore che si avverasse ciò che da più di un anno formava la nostra preoccupazione: la guerra. Speranze che, comunque, noi si sarebbe rimaste al nostro posto, sentinelle vigili della nostra missione e delle nostre opere. Difatti pensavamo: che c'entriamo noi povere donne in questa faccenda? Tanti anni di missione, le nostre giovinezze sacrificate per il bene delle anime, la magnifica fioritura di civiltà e di progresso da noi realizzata, non possono dar luogo a sospetti. Perché dovevamo essere coinvolte in questo affare della guerra? Ci ripetevamo con le parole della nostra speranza...

Invece il colpo venne e quasi inaspettato. Il 5 giugno per vie indirette fummo avvisate di tenerci pronte, le previsioni si annunciavano tristi. Per pura previdenza si preparò il fabbisogno per un viaggio, ma nessuno credeva vicina la partenza. L'incertezza a volte ci serrava il cuore, ma poi ci cantava ancora la speranza. Passarono così 6 giorni. L'11 giugno verso le 13,30 un'auto giunse in missione con un ordine preciso: alle 15h si parte. Si fa presto a dire "si parte" quando il cuore, per l'angoscia e per l'amore, si spezza! Eppure, non avemmo tempo di ascoltare le voci della nostra anima: bisognava andare! Si riunì in fretta la roba in uno stanzone cementato per ripararla dalle termiti e poi...

La nostra debolezza

non ci accasciò. Nella piccola cappella palpita e vive il nostro Re, il Consolatore, l'Amico. Un Padre ci comunica ad ora insolita. E la Comunione compie il suo effetto ... Uscimmo dalla cappella cambiate, sollevate da un grande peso, liberate da un incubo.

Dinanzi alla missione, intanto, si era riunito un folto gruppo di cristiani muti ed accigliati, e quello più agitato dei catecumeni. Anche la folla dei pagani si mostrava triste e pensosa.

Al nostro apparire vi fu un attimo di profondo silenzio, seguito da un prorompere di pianti, di implorazioni angosciose, di tragiche previsioni...

Il Padre con calma e padronanza di sé, raccomandò di pregare, di pregare molto, a quei suoi figli che restavano senza pastore, e promise che presto si sarebbe tornati.

Era calmo, il buon Padre... Noi si piangeva senza più freno. Ci sono lacrime che si possono versare solo in segreto, ma quella degli addii materni no... non si possono celare.

Il rombo del motore si fece impaziente... Fra le lacrime salutammo sorridendo.

Verso sera si giunse ad Arwa, e qui fummo dichiarate prigioniere. Severi gli ordini, troppo severi per dei missionari colpevoli solo di essere italiani. La notte si passò sotto

una tenda piantata su una strada, rallegrate dalla non troppo lieta musica del soldato di guardia, armato di tutto punto.

Il mattino seguente appello

e poi attesa della partenza che avvenne solo il giorno 13, all'alba. Meta del viaggio: Pakwac. Qui si dovette rifare tutta la strada compiuta due giorni prima, e perché la sofferenza si facesse più intensa si dovette ripassare nelle vicinanze della nostra missione...

il giorno 14 si sbarca a Porto Butiaba ed immediatamente caricate su autocarri si parte di corsa finché si giunge alla missione di Hoirna, ospitate dalle Suore Bianche francesi che, attendendoci, avevano preparato un dormitorio per noi in uno stanzone con tanta paglia... Il mattino ancora in viaggio e questa è l'ultima tappa.

Il campo di concentramento ci attende.

Dopo una corsa sfrenata, abbandonata la strada principale, si sale la piccola collina ... Molte suore sono già al campo, sono le sorelle di Gulu. L'incontro in una circostanza simile è dolorosissimo, eppure ognuna cerca di dimenticarsi per sollevare la sorella vicina...

E la nostra vita tormentosa di internate comincia: inazione, maltrattamenti, umiliazioni senza numero... Il pensiero che Dio solo è arbitro degli avvenimenti umani, e la certezza che il dolore ha in sé una forza divina di redenzione, ci aiuta nella terribile prova, ci rende serene e forti...

Cento metri è la sola distanza che possiamo coprire nei primi tempi e per grazia di Dio la chiesa parrocchiale rientra in questi limiti. E i giorni si succedono ai giorni, alternati da speranze e da timori... E così per un anno e mezzo, mentre a gravare sempre più la nostra povera vita giungevano le notizie dei crolli militari della nostra Patria...

Finalmente venne il giorno della liberazione.

Giunse quasi di sorpresa, ma quando si ebbe la certezza, esplose la gioia ...

I preparativi per il ritorno sono fatti di volo. Grazie, o Signore! Con ritmo accelerato si parte ... Quando si giunge ad Angal la folla dei cristiani è innumerevole. Si sono raccolti da tutte le parti del distretto e lieti vengono ad offrirci i loro doni. Perfino i bambini portano tra le manine il loro centesimo. Viene da pensare ai tempi apostolici...

L'indomani, 8 dicembre 1941, sotto lo sguardo materno della Verina Immacolata si riprende il nostro apostolato.

La missione, dopo la partenza dei missionari, rimase quasi paralizzata. È vero che i Padri Bianchi francesi provarono a sostituirci, ma non resistettero al clima di Ngal. Dopo poche settimane, uno prese la febbre nera e morì all'ospedale di Arwa. Un altro morì in barca mentre attraversava il lago Alberto. Pure di febbre nera morì in altro Padre bianco venuto fra noi mandato dal Governo come controllo ... Non è a dire il terrore che Ngal suscitò nei Padri Bianchi, dopo che dovettero registrare quella terza vittima.

Riprendemmo il lavoro,

pur con la sofferenza di sapere che, in Italia, tutto crollava. Ma il catecumenato fiorente, le conversioni feconde, le scuole in sviluppo... rendevano meno amara la nostra pena e ci aprivano il cuore alla speranza ...

Suor Gabriella Menegon".

4.

In missione la vita riprende

Una volta scoperte le doti letterarie di suor Gabriella, la direttrice di “Raggio” deve averla sollecitata perché scrivesse ancora. Così l’anno seguente giunse dall’Uganda il seguente articolo:

La mia scuola di Angal

Bella la mia scuola di Angal! La si può ammirare anche da lontano con i suoi eleganti tetti di tegole rosse, sporgenti fra i rami fronzuti... Un bel viale alberato si snoda maestoso e conduce difilato all’edificio scolastico.

Il visitatore che imbocca la prima porta che trova, piomba d’incanto in un lungo dormitorio in stile... perfetto dopoguerra. Lettini impalcati con canne di bambù dimezzate, sostenuti abilmente su quattro gambe non sempre perfettamente livellate. Qualche letto mutilato completa la simmetria. Una stuoia per materasso, una coperta per lenzuola...

Le mie morette vi dormono i sonni più saporiti, nonostante qualche volta, così in confidenza, rimpiangano la nuda terra come capezzale...

Dal dormitorio, un breve tratto ci porta a tre aule di dimensioni uguali: rispettivamente della seconda, terza e quarta classe. Quest’ultima è popolata da 15 allieve... La terza classe pure conta 15 soggetti, mentre la seconda ne ha al suo attivo 25. La più frequentata è la prima classe, che occupa un’altra aula poco distante e di dimensioni più spaziose, a volte zeppa e a volte semivuota perché le frugoline alte un soldo di cacio che la frequentano sono più incostanti ancora delle grandi...

La scolaresca completa, interne ed esterne, conta 80 membri. Perché anche ad Angal, come in tutte le altre stazioni missionarie dell’Uganda, ci sono le così dette interne ed in conseguenza un piccolo collegio all’indigena avviato assai bene. Tra non molti anni, speriamo che anche questa scuola possa dare i suoi frutti di cristiana civiltà ... “.

Ottobre 1946: superiora a Kalongo

Nell’ottobre del 1946 suor Gabriella Menegon fu nominata superiora della comunità di Kalongo, per cui dovette lasciare Angal e trasferirsi nella nuova missione.

Aperta il 19 luglio 1936, Kalongo era la nona comunità delle Pie Madri della Nigrizia in Uganda. La sua finalità principale era quella di aprire un ospedale-maternità con scuola per ostetriche.

Non abbiamo molte notizie del periodo che suor Gabriella trascorse a Kalongo, dove rimase fino al 1950, quando fu trasferita a Lira, sempre in Uganda. Del soggiorno di suor Gabriella a Lira rimane un articolo pubblicato da “Raggio” nel gennaio 1952, nel quale fra l’altro leggiamo:

Medicina di giovinezza

Il sole spunta all’orizzonte e risveglia la vita nella foresta, mentre noi partiamo con la cassetta dei medicinali.

Pedaliamo veloci e presto raggiungiamo la cappella-scuola di un villaggio. Ci attende una folla multiforme: bimbi, giovanotti, donne, vecchi. Entriamo e su due assi sostenute da due pietre improvvisiamo il nostro ambulatorio. Cominciamo con i bambini

...

Intanto fuori c'è un trambusto indiavolato; qualcuno vuole entrare a forza e costringe gli altri a ritirarsi. Un episodio di amor filiale che ci commuove. Un giovanotto salta il muro di cinta della capanna, mentre un altro gli adagia fra le braccia la mamma morente. È una vecchietta stecchita, sfinita dagli anni. La adagiamo su una stuoia e le prodighiamo le nostre cure... Mi chino per istruire la vecchietta e m'accorgo che sa più di quanto immaginavo; perciò, mi affretto a far scendere sulla sua fronte l'acqua rigeneratrice. Inginocchiata accanto, le bagno le labbra riarse: il suo respiro si fa sempre più affannoso, dopo aver guardato a lungo il figlio chiude gli occhi per riaprirli in Paradiso.

Ora è la volta dei vecchietti. Sono rimasti ad attendere il loro turno con calma perché hanno tanti desideri da espormi. Uno mi chiede la medicina per rendere l'agilità alle gambe ... Un altro è avvilito perché la sua bocca rifiuta la polenta ... Okot vuole addirittura la medicina per ritornare giovane

Terminata la fila raduniamo i pochi medicinali avanzati e ci dirigiamo verso la missione. Non eravamo troppo stanche, se spontanea ci è uscita dal labbro questa preghiera: "Signore, concedici di frequente di queste vacanze missionarie"

Questo, purtroppo, è tutto quanto sappiamo del periodo che suor Gabriella trascorse a Lira, dove rimase fino al 1952, quando si trasferì ad Alito per cominciare la sua missione nel lebbrosario...

5.

Ad Alito, con i piccoli lebbrosi

Fondazione di Alito

“Alito era il nome di un antenato dei Lango, tribù del nord Uganda. Per onorarlo e propiziarlo, il suo nome fu dato ad un fiume della zona presso il quale la gente si radunava in tempo di pubbliche calamità per offrire sacrifici propiziatori...”

(Dal diario della comunità di Alito)

La fondazione del lebbrosario in quel luogo, leggiamo ancora nel diario della comunità, era desiderata da tanti anni, ma ogni qualvolta che *“si trattava di realizzare e incominciare l’opera saltavano fuori ostacoli”*. Per questo, *“sembrava un sogno irrealizzabile”*.

Finalmente, quando in seguito ad una inchiesta, i Capi locali e le Autorità amministrative e sanitarie del distretto Lango decisero di fondare un villaggio di cura per i malati di lebbra – verso la fine del 1951 – fu mons. Angelo Tarantino, allora parroco di Lira, a indicare la località di Alito, una località con molto bosco e un terreno abbastanza fertile, *“di modo di poter produrre il cibo necessario ai poveri lebbrosi”*.

L’esigenza di avere le suore

Nel Diario della comunità di Alito si legge ancora: *“Però saltò fuori un altro problema inaspettato. I lebbrosi si informarono su chi li curerebbe nel lebbrosario. E misero una condizione: noi andremo se ci saranno le suore...”*

Fu portata la questione al capo tribù: chi accettava e chi protestava. I più contrari furono il ministro protestante e il medico provinciale... Alle fine, però, vinse la maggioranza... e venne stabilita la loro entrata per il 1° maggio.

La R. M. Provinciale, madre Angioletta, causa la scarsità di suore, si trovò in grave imbarazzo, ma alla fine deliberò di mandarne due per il momento e scelse suor Gabriella Menegon e suor Rosa Lucia Vinco.

Il martedì di Pasqua le due suore destinate partirono per vedere l’andamento di quel lebbrosario, e si fermarono una settimana.

Intanto la data di apertura si avvicinava... Il giorno 29 aprile 1952, salutate con festa e accompagnate da tanti auguri, lasciarono Gulu per Lira...”

Il 3 maggio 1952,

“una mattina piovosa e malinconica” – ricorderà più tardi suor Gabriella in un’intervista concessa alla “Nigrizia” – *“il padre Tarantino portò le suore con la sua macchina. Appena giunte ci fu subito il grande lavoro di mettere a posto il più grosso delle stanze, preparare la cappella, ecc. Nel pomeriggio ritornò padre Tarantino con le due suore rimaste a Lira, vennero pure due padri del seminario ... e si unirono alla brigata per festeggiare l’entrata nel lebbrosario.*

Alla sera quelli di Gulu partirono, e restammo in due in attesa dell'indomani in cui il padre Galeotti sarebbe venuto a celebrare la S. Messa e ci avrebbe lasciato Gesù nell'Eucaristia..."

La preferenza data ai bambini

Ad Alito, leggiamo in un opuscolo di A. G. Tagliolato, suor Gabriella *"si trovò in piena brughiera, con alcuni capannoni coperti di paglia per alloggiarvi i lebbrosi, che a fatica raggiungevano il campo, e venivano lì sistemati in una promiscuità desolante..."*

Primo pensiero di suor Gabriella – anche se dovette trovarsi in contrasto con le idee del Governo indigeno – fu la netta separazione dei fanciulli dagli adulti, riservando per sé e per le suore la direzione e la cura di tale reparto...

I genitori dei piccoli colpiti dal morbo – anche se pagani – sostennero vigorosamente il punto di vista della missionaria, ed ebbero partita vinta..." (pp. 6-7).

Il giorno 5 maggio, - informa il Diario di Alito – *"lunedì verso l'una vennero a chiamarci perché erano arrivati i nostri bambini, erano in 25, visi tristi, spauriti, smarriti, qualcuno dei più piccoli faceva sforzi inauditi per non scoppiare in singhiozzi..."*

I primi giorni furono pieni di tristezza per loro e per noi... Poi pian piano, più presto di quel che si credeva, si ambientarono, i più piccoli si attaccarono a noi come a loro mamme e tutto si avviò bene con ordine e interesse di tutti. Dopo una settimana, giunse il secondo nucleo, hanno raggiunto il numero di 40..."

Arrivano i primi visitatori

"Il giorno 7 maggio venne a trovarci S. E. mons. Cesana, padre Tarantino e fratel Giovanni. Visitarono il reparto dei bambini. Monsignore si mostrò contento e commosso, quest'opera gli sta veramente a cuore.

Nelle due prime settimane ogni tanto capitavano alcuni dei nostri padri; a tutti interessa questo lavoro e provano compassione per i poveri bambini...

Il medico viene due volte la settimana per la distribuzione delle pastiglie. Noi ci occupiamo di tutto il resto... Pian piano speriamo di fare una scuola regolata, i bambini la desiderano tanto, anche la preghiera desiderano imparare, furono essi stessi che nel loro linguaggio mi pregarono di insegnare loro a pregare.

15 maggio 1952. Arrivò il padre Fiocco con fratel Savariano, andarono a visitare i bambini e li tennero allegri regalando loro un confetto ciascuno, promisero poi di mandare una palla di gomma, difatti l'indomani un maestro che veniva da Taber ci portò un pacchetto contenente due palle e un cartoccio di confetti. Andammo subito a portarle, i bambini appena videro le palle ci accolsero con salti e battimani di gioia..."

La fila dei visitatori, cominciata quattro giorni dopo l'entrata delle suore nel lebbrosario, non si interruppe più e il Diario riporta coscienziosamente la data della visita e il nome dei visitatori. E questi non erano soltanto i missionari, compresi i vescovi e le suore delle missioni vicine al Campo, ma anche medici venuti da Londra e dai vari Paesi africani, studiosi, operatori sociali o semplici turisti inglesi, oppure amici e conoscenti italiani...

In genere, specialmente quando si trattava delle consorelle o addirittura delle superiore, anche maggiori, le visitatrici non si presentavano mai a mani vuote.

Particolarmente importante fu la visita del 26 maggio 1952. *“Verso le 7h30m di questa mattina – riporta il Diario – venne l’amministratore del Centro distrettuale con un altro signore. L’Amministratore presentò le scuse perché i fabbricati dei bambini sono prettamente all’indigena, dicendo che l’anno venturo verranno fatti con più stile e comodità... Presentassimo quindi il fabbisogno per i nostri bambini, e avrebbe provveduto...”*.

Il 30 maggio 1952, infatti, arrivò ad Alito il motocarro *“con la roba promessa dall’Amministratore: zucchero, tè, sapone, una pezza di kaki e una bella macchina per cucire. Per intanto la macchina viene offerta per uso delle suore, poi in seguito verrà passata al reparto adulti affinché alcuni imparino e possano avere un mestiere in mano a guarigione completa...”*.

Il coinvolgimento di amici e benefattori

Anche se i visitatori, in genere, non si presentavano a mani vuote, quello che gli amministratori del Campo inviavano per il mantenimento dei bambini non era sufficiente, secondo suor Gabriella, a soddisfare le necessità dei piccoli ospiti. Le medicine giungevano puntuali, è vero, ma per una guarigione più rapida e sicura, non bastavano. Anche il cibo aveva la sua importanza, e doveva essere variato, oltre che abbondante. E poi vestiti, giocattoli, quaderni, matite, ecc. perché suor Gabriella pensava alla scuola, oltre che al catechismo, anche se di quest’ultimo non si doveva parlare con le autorità protestanti...

Ora, chi poteva fornire il necessario per le varie attività, se non persone sensibili al problema della solidarietà, come potevano essere i benefattori che, da sempre, avevano svolto un ruolo importante per la fondazione e il mantenimento delle missioni cattoliche in Africa e, in particolare, in Uganda?

Non sappiamo chi abbia segnalato a suor Gabriella, fra gli altri, l’indirizzo della signora Conti, di Brescia. Questa, a sua volta, la mise in contatto con le signore Comassi, sempre di Brescia. Si trattava della madre, signora Gemma, e delle due figlie Amalia ed Elvira. Le ricordiamo in particolare perché il lavoro che svolsero in favore del lebbrosario di Alito è qualcosa di incredibile, oltre che di ammirevole. Basti pensare che, alla fine, si incaricarono di far giungere ad Alito tutto quello che i vari benefattori italiani – fra i quali la “Perugina”, la “Simmenthal”, la “Snia Viscosa” ed altri – destinavano al lebbrosario, assumendosi l’onere di selezionare il materiale, confezionare i pacchi, effettuare la spedizione. Grazie alla loro disponibilità e generosità, decine e decine di pacchi cominciarono ad affluire ad Alito fin dal 1953, sempre accompagnati da una lettera di avvertimento. E poiché suor Gabriella si fece scrupolo di rispondere a tutte queste lettere – consegnate al nostro archivio dopo la sua morte -, oggi è possibile conoscerne il contenuto. Un contenuto che è fatto di riconoscenza, ma che parla anche di una vera e propria amicizia che si venne a creare giorno per giorno e che continuò fino alla morte di suor Gabriella.

A queste straordinarie “amiche” di Brescia, per esempio, suor Gabriella scriveva:

“Alito, 1° novembre 1953

Carissima signora Menotti Comassi,

ho ricevuto dalla signora Santina Conti la lista di ciò che lei così generosamente offerse per me e per il mio lebbrosario...

Sono proprio tanto riconoscente alla signora Conti che ha preso a cuore la mia causa ... e che il bisogno sia sempre continuo, lo può immaginare ... Lontane dal consorzio umano, in un'opera nuova con tanti bambini da provvedere. Sono 160, vengono privi di tutto. Il Governo pensa per la medicina della lebbra soltanto, e per gli altri malanni? Pensa ancora per la polenta, ma poi ci vuole qualcosa per mangiare assieme alla polenta, nevero? Vengono nudi e crudi e bisogna vestirli, coprirli di notte, provvedere un piatto, scodella e per i senza dita un cucchiaino...

I bambini sono buoni, studiano, giocano, lavorano sui campi come possono e soprattutto pregano...".

E poi ancora:

"Alito, 7 febbraio 1954

Carissima Signora e Signorine Comassi

... Grazie del nuovo dono che consegnato alla signora Conti... I miei 150 bambini vestono di quel che possiamo offrir loro. Si godono andar vestiti, non desiderano affatto andare nudi come tradizione di secoli... Anche maglie vanno bene perché quando piove loro sentono molto freddo... Se avessero un bel focherello farebbero volentieri filò attorno, ma anche il fuoco è proibito perché erano disastri. Mettevano mani e piedi vicino al fuoco ma l'indomani, essendo privi di sensazione, mi presentavano bruciature orribili... Dunque, per vestiti tutto è buono... I bambini maschi sono 100, le femmine 50, tutti dai 3 ai 15 anni. Ora ne abbiamo di alti perché in due anni che sono qui sono molto cresciuti ...".

Operaia, imprenditrice e direttrice, per trasformare Alito in un villaggio modello

Prima 25, ma poi 50, 60, 70, fino a raggiungere i 160, erano i bambini che continuavano ad affluire al Campo, dove ad accoglierli vi erano all'inizio soltanto due capannoni dal tetto di paglia. Era necessario intervenire quanto prima. Il padre Tarantino, che tanto si era adoperato perché le suore potessero entrare ad Alito, si fece spontaneamente impresario e muratore, con suor Gabriella come apprendista, aiutante e... direttrice dei lavori perché, nella misura del possibile, si facevano aiutare anche dagli abitanti del Campo.

Sorsero così, uno dietro l'altro, i nuovi fabbricati in muratura, che dovevano servire da dormitori, refettorio, scuola e chiesa. Evidentemente non si poteva fare tutto in un solo giorno, ma si doveva procedere un po' alla volta.

Nell'ottobre 1954, probabilmente richiesta dalle sue corrispondenti di Brescia, suor Gabriella manda una lettera senza data con acclusa anche una carta geografica dell'Uganda, e poi spiega alla sua:

"Carissima signorina Amalia,

... Alito è lontano da Lira città 35 chilometri; dalla parte inversa abbiamo Gulu con circa 90 chilometri. È giusto, abbiamo cercato un posto un po' lontano da ogni centro... Io sono sempre giù tra i lebbrosetti. Faccio un po' di tutto, dirigo i lavori in campagna, ho degli operai extra che devono fabbricare capanne o riparare

quelle cadenti. Ora stanno facendo i cessi. Un lavoro importante e lungo. Stavolta ho ideato un modello nuovo per vedere se si riesce a non aver fastidi dai servizi sanitari... Poi curo piaghe, dispenso calmanti... sono la direttrice della scuola... ”.

Alcuni mesi dopo, il 25 aprile 1955, suor Gabriella ringraziava ancora una volta la signora Santina Conti per i pacchi che aveva inviato e poi informava:

“Abbiamo l’acqua al Campo dei bambini... Ora si comincerà a fabbricare la scuola in muratura ed è un nuovo lavoro che si addossa alle suore perché non essendo in missione dove c’è il Fratello che sorveglia e dirige, dobbiamo pensare noi... Però lo faccio volentieri questo lavoro perché ... se poi ci sono delle aule presentabili è tutto guadagnato, senza contare la speranza che dietro le aule possa venire fabbricata la chiesa. È un punto difficile questo... anche per avere il permesso degli ufficiali inglesi che sono tutti protestanti. Però il Signore ci aiuterà la chiesa sorgerà bella come un faro che illuminerà le menti... ”.

Si comincia la “casa” per l’Ospite divino

Poco più di un mese dopo l’arrivo delle suore nel lebbrosario, il Diario di Alito riportava:

“12 giugno 1952. Questa mattina venne celebrata per la prima volta la S. Messa tra i lebbrosi. Alle 6h i bambini erano tutti pronti per la recita delle preghiere, mentre i cristiani adulti arrivavano. Vennero anche dei pagani e anche qualche protestante. Imbastito l’altare, con la lavagna per sfondo e con il quadro della S. Famiglia, si attendeva il padre. Alle 6h30m giunse, confessò e cominciò la S. Messa. Recitammo il santo rosario con un coro sonoro di bimbi e di vecchi, si cantò e tutto fu semplice, ordinato e commovente. Durante il giorno più di uno dei nostri bambini domandò il battesimo... ”.

Il Diario non dice in quale ambiente fu celebrata quella prima Messa, ma se nello sfondo vi era una lavagna, è facile dedurre che si trattava del capannone della scuola. Suor Gabriella, però, sognava per il lebbrosario una chiesa vera e propria, anche se le autorità protestanti non avrebbero facilmente concesso il permesso. Alle spese della costruzione, chiaramente, avrebbe dovuto pensare lei. Per questo ne parlava con quanti poteva, tanto che il padre Ferdinando Arcozzi, che visitò Alito il 23 marzo 1953, promise che alla statua della Madonna, per la futura chiesa del lebbrosario, avrebbe pensato lui.

Il 13 dicembre 1953, infatti, il Diario riferisce: *“Al lebbrosario oggi abbiamo festeggiato l’Immacolata. Abbiamo portato la statua mettendola sopra l’altare tra drappaggi e fiori ed essendo indetto l’Anno Mariano abbiamo fatto una giornata di preghiera e canti...”.*

Si dovette giungere fino al 1957, però, perché nella corrispondenza di suor Gabriella si trovasse finalmente la bella notizia:

“Alito, 20 gennaio 1957

Carissime signorine Comassi e Mamma Gemma,

... Abbiamo cominciato la chiesa, sono giù le fondamenta, ho procurato il catrame per darne una buona mano prima di cominciare i muti, per impedire alle termiti di entrare da padrone appena la fabbrica sarà ultimata... Quando l’altro giorno venne il fratello coadiutore da Aboke per darmi

l'idea di come fare e le misure, mi sono spaventata nel sentire che a fabbrica ultimata la spesa sarà di ... due milioni di lire italiane. Malgrado abbia piena fiducia nella Provvidenza, non mi aspettavo una cifra simile... Ho in cassa, per cominciare, 30 mila lire italiane mandate allo scopo dalle brave bambine della scuola di Vigevano. È un fondo che mi dà tante speranze perché è frutto delle piccole privazioni e fioretti che hanno fatto le scolarette... Difatti ieri per mettermi in pace il cuore che ormai sobbalzava ogni volta che mi veniva alla mente tutta quella moneta, è arrivata una lettera dall'Argentina da un Italiano emigrato colà 53 anni fa. Non so come abbia trovato l'indirizzo, ad ogni modo mi scrive che è pronto ad aiutare il lebbrosario, basta che indichi il modo, perché come il solito è difficile spedire moneta. Ho risposto subito ieri sera, non sarà un milione, ma insomma l'unione fa la forza... Mi ricordino anche loro, carissime, con qualche preghiera... Questo lavoro sarà esclusivo della Provvidenza, perché dal Governo e da nessuno qui possiamo avere il minimo aiuto. Da loro ho tanto faticato per ottenere il permesso di fare la chiesa, e l'hanno dato con difficoltà...”.

La nostra chiesa va avanti,

informava ancora il 24 marzo 1957. E il 5 aprile aggiungeva: *“Domani speriamo terminare il pavimento”*. Infine, il 14 aprile 1957, poteva scrivere: *“Ieri ho licenziato e pagato i muratori. Ora ci arrangiamo noi a imbiancarla e decorarla... Bisogna proprio che ringraziamo il Signore di questa chiesa, perché è sorta contro tutte le ire dell'inferno e sebbene mi abbia portato noie e dispiaceri, sono felicissima di vederla verso la fine. La Provvidenza continua il suo lavoro, lento ma sicuro...”*.

Una settimana dopo, il 31 maggio 1957, suor Gabriella poteva finalmente comunicare alle sue amiche: *“Stasera chiusura di maggio abbiamo fatto la nostra funzioncina, con un fervore da non dire ... Le sorelle, che assistevano per la prima volta a tale funzione, restarono ammirate e commosse, dissero che in nessuna missione fanno una funzione così bella e attraente...”*.

Molto probabilmente, fu con quella funzione di fine maggio che si poté cominciare a celebrare, nella nuova chiesa, anche i battesimi, che ad Alito ormai erano diventati ricorrenti. Il primo gruppo di otto ragazzi, come si legge nel Diario, aveva ricevuto il battesimo il 27 ottobre 1952, cinque mesi dopo l'arrivo delle suore nel lebbrosario.

Da allora i gruppi dei battezzandi si succedettero sempre più numerosi, accompagnati in seguito anche da prime comunioni e infine dalla cresima, amministrata per la prima volta da mons. Cesana il 12 agosto 1953.

Ogni celebrazione battesimale era una festa che ripagava largamente *“fastidi, sacrifici e rinunce”*, come suor Gabriella scriveva il 17 giugno 1954.

Inutile dire che, con il nome africano, molti bambini ricevevano anche quello dei benefattori che, specialmente dall'Italia, si facevano sempre più numerosi e generosi. Ecco, infatti, come il dott. Glauco Pasquini, nel 1957, vide:

Il lebbrosario di Alito

Chissà perché avevo sempre avuto una curiosità dentro di me: quella di visitare un lebbrosario. Ma adesso che avevo lasciato la grande strada e stavo percorrendo quella specie di pista che conduceva ad Alito, sentivo sorgere in me un timore che cresceva...

Ecco ad un tratto sulla destra un incredibile rigoglio di fiori... Entrai e mi trovai in un fabbricato lindo, dimora delle reverende Suore Missionarie. L'accoglienza fu delle più gentili e subito ebbi da loro molte informazioni ...

Furono molto cortesi le reverende suore e ben volentieri mi accompagnarono a visitare il lebbrosario vero e proprio... Percorremmo un viale lungo ed ombroso, fiancheggiato da siepi fiorite. Là in fondo, nel sole, diverse bianche costruzioni dal caratteristico tetto di paglia...

Cominciammo colla visita delle scuole. "Anche i maestri sono lebbrosi", mi chiarirono le suore che avevano indovinato il mio dubbio.

Al nostro apparire tutti si levarono in piedi e ci salutarono in perfetto inglese. Ci saranno stati in quella classe una dozzina di scolari separati per sesso. Madre Gabriella ne chiamò qualcuno e potei osservare, per la prima volta, le macchie, vaste e tremende, della lebbra al primo stadio...

Visitammo tutte le classi ad una ad una; vidi bimbettini e bimbettoni con gli occhi rovinati, con le dita mozzate, coi piedi deformi. Dei più piccini nessuno era triste. C'era negli occhi di una bimbettona tale gioia di vivere che prendeva il cuore. Li guardavo pensieroso mentre seguivano ignari il loro gioco. Dei grandi, al contrario, nessuno sorrideva. C'era nei loro sguardi muti e tristi come una tormentosa domanda...

Terminata la visita delle scuole effettuiamo quella della costruenda chiesa, cui attendono i lebbrosi stessi in apposite ore dedite al lavoro. Poi visitammo i dormitori, il refettorio, la cucina, il magazzino, la lavanderia...

Alla fine, ritornammo. Ripercorsi il viale senza voltarmi indietro, con un ché di amaro addosso... "La lebbra, eccetto particolari condizioni, non è contagiosa", mi dicevano le suore, "ma si lavi lo stesso, si disinfetti un po'...". Quando ci salutammo mi dissero di portare un caro saluto alla patria lontana... Una lacrima mi bagnò il ciglio, mentre un'onda di gratitudine mi salì dentro per voi, care suore italiane, missionarie d'Africa, che volontariamente vi siete sepolte vive quaggiù, in un luogo come questo. Oh, quanti, andavo pensando, non immaginano neppure l'annoso tormento dei lebbrosi e il vostro immenso sacrificio.

Raggiunsi la pista e, mentre mi allontanavo da quel luogo di infinita pena, mi voltai indietro. Sotto il sole rividi il noto rigoglio dei fiori che pietosa mano aveva cresciuti e curati lì, onde celare al viandante ignaro i lebbrosi e il loro soffrire".

Infine, la visita del Vescovo

Prima che il 1957 terminasse, la comunità di Alito ebbe la soddisfazione di ricevere una visita importante, che suor Gabriella non dimenticò di comunicare alle sue care amiche di Brescia, scrivendo loro il 29 settembre 1957:

"Ieri è venuto il Vescovo e ha visitato la nostra chiesa per la prima volta, restò molto soddisfatto, anzi promise di mandare il fratello pittore a fare qualche bella pittura ... Consigliò di mettere sopra l'altare un grande crocifisso in legno, di Ortisei, che disse essere magnifico... Qui ad Alito l'Uomo dei dolori sarà di molto conforto per bambini che lo contempleranno..."

Non tutto, purtroppo, andava sempre bene

Nel mese di novembre 1960 suor Gabriella scriveva nel Diario di Alito:

“Adesso che le cose si sono sistemate bene, possiamo riandare agli avvenimenti trascorsi e comprendere sempre meglio quanto il Signore ci vuole bene e quanto protegge la nostra opera.

Nel marzo del 1959 venne inviato un ufficiale del Sudafrica, signor Ellis, per controllare i lebbrosari. Per primo si presentò con grande prepotenza, distruggendo quello che fu fatto negli anni precedenti. Ad Alito cominciò a dimettere bambini migliorati o no, senza accettarne di nuovi; levò ogni lavoro alle suore per affidarlo ad un infermiere locale, di modi sgarbati e offensivi.

Quando le cose si ridussero agli estremi, decidemmo di rivolgerci alle autorità di Lira. Invitammo il D. C. signor Hullonis che venne e sentì come stavano le cose, si scusò di non aver saputo e presentò le sue scuse alle suore, promettendo di rimediare.

Di fatti il giorno dopo venne con l'Ufficiale e con il D. M. O. e in loro presenza ci ritornò tutti i nostri incarichi riguardo ai bambini... Ma il nostro nemico non fu soddisfatto e voleva ad ogni costo farci uscire dal Campo per prendervi possesso con la sua famiglia ed essere a capo di tutti i lebbrosari dei Lango e Acioli. Avrebbe in seguito riempito Alito di bambini per avere i sussidi della Società inglese.

A metà settembre 1959 si riunì il District Council. Questo signor Ellis mandò il suo rapporto dicendo che ad Alito le suore non erano più necessarie perché i bambini erano soltanto 30... Ma a questa proposta tutti i membri del Consiglio furono unanimi nel dire che le suore non lasceranno Alito nemmeno se i bambini restassero meno di 30.

Da quel giorno si può dire che l'astuzia del diavolo nel combattere Alito abbia subito una scossa... Però le difficoltà non cessarono. Il signor Ellis, di proposito, impediva che i bambini al Campo. Questo fino al marzo 1960.

Intanto bambini, suore e amici di Alito innalzarono tante preghiere perché il Signore ponesse fine a questa dolorosa situazione... Finalmente il giorno di S. Giuseppe, giunse la lettera che decideva definitivamente l'andamento della nostra opera. Quell'Ufficiale veniva messo da parte e le suore ebbero la libertà di lavorare, di ricevere i bambini, di curarli, assisterli come prima e meglio di prima.

Ringraziammo il caro S. Giuseppe... Da quel giorno i bambini ricominciarono a venire, il Campo si popolò nuovamente, pian piano la scuola si riorganizzò e tutto procedette con ordine e soddisfazione.

In maggio la signora del Governatore, Lady Crawford, regalò 100 belle coperte per i bambini, in luglio abbiamo potuto fare l'impianto per la luce elettrica ai bambini, con loro gioia e conforto per le sere lunghe e buie.

Sistemata ogni cosa si cercò di migliorare il riposo dei bambini e sostituimmo i lettini scomodi e duri con quelli di ferro con materasso di cotone. La divina Provvidenza venne in aiuto... Cominciarono a giungere adesioni favorevoli dagli amici d'Italia... Ora i dormitori sono a posto... In ogni lettino mettiamo il nome dell'offerente e ogni sera i bambini, prima di coricarsi, si inginocchiano e pregano per i benefattori...”.

6. Membro Onorario dell'Impero Britannico

In un giorno imprecisato del 1959, suor Gabriella ricevette la seguente comunicazione che, tradotta, suona così:

*“Residenza del Governo
Entebbe Uganda*

Cara suor Gabriella,

ho il piacere di informarla che Sua Maestà la Regina si è compiaciuta di conferirle l'onore di M.B.E. (Membro Onorario) fra le onorificenze del nuovo anno.

Mia moglie ed io le inviamo le più cordiali congratulazioni per questa ben meritata ricompensa a riconoscimento del suo lungo e instancabile lavoro a favore dei lebbrosi dell'Uganda. Tale suo benemerito servizio è di immenso valore ed un incitamento per tutti noi.

*Con i migliori auguri, sinceramente
F. Crawford
Governatore dell'Uganda*

Ricevuta l'onorificenza, il 16 dicembre 1959 suor Gabriella indirizzò una lettera “circolare” a tutti gli amici e benefattori di Alito, raccontando:

*La regina Elisabetta II concede a suor Gabriella
l'onorificenza del M.B.E.*

La cerimonia della consegna della medaglia fu commovente, interessante e maestosa. La vigilia ci furono le spiegazioni e le prove per sapere come comportarsi. Il giorno stabilito, alle 10,30 eravamo tutti pronti al palazzo del Governatore inglese a Entebbe, capitale d'Uganda...

La musica suonava dolcemente mentre entravamo. Ogni decorato poteva essere accompagnato da due amici o parenti che avevano ricevuto l'invito ufficiale... Gli invitati trovarono posto nel salone della cerimonia, in prima fila vi erano gli ospiti d'onore, come l'Arcivescovo d'Uganda, la moglie del Governatore, ministri e autorità inglesi e africane. Noi invece fummo fatti passare in un salone in attesa di venire chiamati...

Fui la prima donna a fare la comparsa... vi fu tra gli astanti un attimo di meraviglia e simpatia nel veder entrare, dopo tanti personaggi importanti, una povera suora...

Quando l'ufficiale chiamò il mio nome entrai e, seguendo il tappeto rosso, mi trovai davanti al palco del Governatore... Salito il primo gradino feci l'inchino di prammatica, il Giudice lesse il motivo della decorazione, poi l'ufficiale presentò la medaglia che il Governatore prese recitando la formula: “In nome della Regina Elisabetta ecc.”. Quando alzai gli occhi per la stretta di mano di protocollo, il Governatore mi fece un largo sorriso e tutti i presenti batterono le mani...

Appena fuori una signora mi appese la medaglia nel verso buono, mi consegnò l'astuccio in pelle per la medaglia con il certificato della decorazione...

Terminata la funzione vi fu la posa per la foto col Governatore e tutti i decorati. Poi il rinfresco... Una catena di congratulazioni, auguri e strette di mano. Alcuni si sono interessati del mio lebbrosario... L'arcivescovo venne a rallegrarsi, dicendo che è un bene per la Chiesa cattolica... Io aggiunsi che oltre la Chiesa cattolica rappresentavo anche la nostra congregazione, lo stuolo numeroso di missionari e missionarie che in silenzio, ma instancabilmente lottano e soffrono per gli stessi ideali umanitari e cristiani...".

Prima una vacanza, poi il ritorno ad Alito

Il 1959, conclusosi "in gloria" per suor Gabriella, non era veramente stato avaro, con lei, di momenti felici. Il culmine, senz'altro, fu raggiunto durante le vacanze trascorse in Italia, da febbraio a giugno 1960.

Come poi scrisse alle sue amiche di Brescia, una volta giunta a Roma, poté cominciare le sue vacanze trattenendosi una settimana, visitando la città e conoscendo di persona alcuni benefattori. Nel mese di aprile, poi, andando al Nord, avrebbe fatto una anche una puntata fino a Lourdes...

Nel mese di luglio seguente, già di ritorno ad Alito, tornava a scrivere:

"Eccomi ritornata nel mio regno... In questi giorni ho sentito un non so che nel mio cuore, che sembrava... nostalgia! Credo di sì, sebbene desiderassi tanto ritornare, di trovarmi fra i miei lebbrosetti che ho sempre portati in cuore durante le mie vacanze. Quattro mesi di volti cari, di affettuose premure, di tanta cordialità e interesse per il mio lavoro, non posso cancellarli, non voglio nemmeno farlo, perché il ricordo mi sarà di dolce conforto, di incoraggiamento specialmente nei momenti difficili.

Certo mie care che il diavolo ha una rabbia matta che io sia tornata. Mi perseguita: in una settimana ho avuto un incidente con l'auto, per fortuna tutto si concluse con la rottura di un vetro, ma per puro miracolo... Questo ci fa convinte una volta di più che il Signore è con noi..."

Rivedendo il cammino percorso e guardando con una certa apprensione verso il futuro

Nel mese di ottobre 1960, la Superiora generale delle Missionarie Comboniane si trovava in Uganda per la visita alle comunità. Naturalmente si portò anche ad Alito e in quella occasione, suor Gabriella scrisse: *"i bambini hanno fatto una figura magnifica. La Madre generale e la segretaria sono state contente, soddisfatte, ammirate, commosse... I bambini hanno salutato l'arrivo della Generale con la banda e sono sfilati tutti lungo il viale. Io proseguivo a passo d'uomo e loro ci seguivano in fila suonando e cantando. La Madre era commossa..."*

Suor Gabriella, però, sentiva che non era il momento di riposare sugli allori, perché avvertiva che nell'aria c'era qualcosa che preoccupava. Circa sei mesi dopo, infatti, il 3 maggio 1961, scriveva alle sue:

*"Carissime Signorine Comassi e Mamma Gemma,
... Oggi è il nono anniversario della nostra entrata ad Alito. Nove anni sono tanti, non mi sembra siano passati.*

Quel che abbiamo trovato quel giorno è scomparso tutto, si è rifatto a nuovo il Campo ... Nessuno avrebbe pensato che Alito sarebbe diventato così popolare, che i benefattori d'Oltremare prendessero tanto interesse per la vita dei lebbrosetti. Abbiamo lavorato, sospirato, sofferto ... In ogni avvenimento lieto o triste abbiamo sentito vicina la presenza di Dio, la sua protezione, il suo valido aiuto. Abbiamo visto arrivare tanti bimbi deturpati, mutilati, altri ridenti e spensierati, ne abbiamo visto molti uscire dal Campo felici per la riacquistata guarigione, alcuni più tristi alla partenza che all'arrivo, il dover lasciare il Campo dopo alcuni anni di vita serena e confortevole toccava il cuore dei più sensibili e direi dei più intelligenti.

Abbiamo pure assistito all'evolversi del popolo Africano, il progresso nell'Africa ha fatto un salto madornale, forse troppo grande per la mentalità. Ma ormai non c'è più nessun freno alla marcia verso l'indipendenza, l'avranno preso e Dio voglia che sia una indipendenza e non una schiavitù ed un ritorno alla vita di secoli fa... ”.

7.

L'indipendenza dell'Uganda

Gli avvenimenti che la precedettero: in pericolo anche il lebbrosario di Alito

L'indipendenza dell'Uganda dalla Gran Bretagna, come quella degli altri Paesi coloniali africani che si trovavano nella stessa situazione, non si preannunciava facile. Alcuni avvenimenti precedenti si presentavano come segni premonitori di un futuro che sarebbe stato molto difficile, addirittura tragico per molti. Anche per la Chiesa stessa...

Evidentemente, un passo così importante era stato preparato da vari Paesi che africani non erano, ma che in Africa avevano degli interessi rilevanti ai quali non intendevano rinunciare. Non a caso, alla fine del 1950, l'agenzia FIDES di Quebec pubblicava questa notizia: *“Parecchie centinaia di africani si sono riuniti a Mosca per ricevere l'indottrinamento comunista, studiando teoria e tattica. Finito il periodo di formazione sono tornati in Africa con questa parola d'ordine: Guerra alle missioni ...”*.

L'agenzia svizzera KIPA precisò in un suo comunicato verso la fine del 1953 che in parecchi centri dell'Europa centrale ... era sorti “seminari di missione” il cui scopo era la formazione dei futuri attivisti comunisti da inviare all'estero. Tra questi molti erano gli africani, tra cui 15 ugandesi...”.

Viene da chiedersi: tutto questo aveva attinenza con quanto suor Gabriella scriveva il 4 novembre 1956, alle *“Carissime Amalia e famiglia”*?

In tale lettera, dopo aver ringraziato per l'aiuto e l'appoggio che costantemente riceveva da Brescia, continuava:

“Ed ora un po' di cronaca di Alito, ossia di Lira ... Il giorno dei Santi vi fu una insurrezione terroristica, era venuto da Kampala il Ministro dell'Agricoltura inglese per combinare di dividere il terreno, tanti acri per famiglia, ma i Neri non gradirono la proposta e si rivoltarono da forsennati su colui che incautamente firmò per primo l'affare e anche verso l'ufficiale inglese ... Successe il finimondo, presero a sassi tutti, l'ufficiale stesso ne prese più di uno ma dimostrò un coraggio e un sangue freddo ammirabili. Malgrado il sangue che grondava dalle ferite non abbandonò la situazione fino a rissa sedata ... Sforzarono e ruppero porte e finestre degli uffici governativi... Ruppero macchine da scrivere, armadi, tavoli, bruciarono registri, diedero fuoco alle auto che parcheggiavano vicine, ecc. Venerdì ricominciarono, andarono in una bottega di Indiani e sabotarono tutto barbaramente. Poi pensarono di inveire contro i bianchi che sono a capo di industrie e fattorie e minacciarono anche Alito lebbrosario ... Venerdì pomeriggio l'Ufficiale mandò ad assicurarci che la bufera era sedata e stessimo tranquille...”

Sono una specie di Mau Mau che, imbestialiti, non ragionano ma vogliono distruggere la civiltà portata dai bianchi ... Noi siamo tranquille, perché del male non ne facciamo, se vengono e ci vogliono uccidere perché assistiamo i loro figli, sarà la pace eterna alle anime nostre. In questi giorni io tengo la chiave dell'auto in tasca per averla

pronta in caso venissero, ma credo non servirebbe a niente perché sarebbe peggio farci prendere in fuga. Infine, che abbiamo fatto di male? Ma l'ordine dei Superiori sarebbe questo, di prudenza... Ormai è passata anche questa. Saluti a tutte... ”.

Si avvicina il momento del voto...

Circa un anno dopo, il 24 febbraio 1956, suor Gabriella, scrivendo alle amiche di Brescia, torna a ribadire il concetto che gli africani, lasciati liberi, tornerebbero *“a vivere beatamente la vita primitiva senza il pensiero di vestirsi e di pagare le tasse agli Inglesi”*...

In Uganda, intanto, si avvicinava il momento di votare. I partiti principali erano due: il partito democratico, di tendenza moderata e d'ispirazione cattolica, e il partito del congresso, di tendenza estremista e d'ispirazione marxista.

“Il partito democratico – ricordava “La Nigrizia” di gennaio 1961 -, che è aperto a tutte le confessioni e poggia su veri principi democratici, ha discrete probabilità di vincere. Non ne ha la certezza. Anzitutto perché è finanziariamente debole ... In secondo luogo, perché non si riesce a sapere quale piega prenderanno i Baganda, la tribù più numerosa e progredita, il cui re o Kabaka si è dichiarato contrario ai partiti e vuole l'indipendenza separata... ”.

“Ora il 24 marzo ci saranno le votazioni, che decideranno le sorti dell'Uganda – scriveva suor Gabriella l'8 marzo 1961 -. Anche se non è l'indipendenza, da questa riuscita si saprà cosa si può attendere al momento della decisione... ”.

La prima vittoria è stata nostra, ma...

“Carissime Signorine Comassi... - tornava a scrivere il martedì santo 1961 -. Siamo a Pasqua, e anche quest'anno il Signore ci dà la grazia di avere il cuore tranquillo. L'ansia delle votazioni è finita e la vittoria è stata nostra ... L'esito finale e il totale furono soddisfacenti, la democrazia ha avuto 43 su 33 ... ”.

E ancora il 14 aprile 1961: *“Qui le cose vanno bene, finora non ci sono stati disordini. Nella nuova legislazione governativa vi sono dei bravi e buoni cattolici ... Speriamo che anche all'indipendenza tutto si svolga bene ... La lezione del Congo ha giovato a molti ... ”.*

A dire la verità, le cose andarono “bene” fino alle elezioni generali del 25 aprile 1962, quando si trattò di eleggere 82 deputati al Parlamento. Dopo queste elezioni, il Partito democratico si trovò al secondo posto dopo il Congresso del Popolo d'Uganda (UPC), per cui cadde automaticamente dal governo. La coalizione chiamata a formare il nuovo governo era rappresentata dall'unione delle forze protestanti, musulmane, filocomuniste e massoniche. Sarebbe dunque stato compito di Milton Obote, capo dell'UPC, preparare l'Uganda per il giorno dell'indipendenza, che fu concessa il 9 ottobre 1962.

8.

A Roma, per l'ultima volta

Il 15 settembre 1964, suor Gabriella comunicava alle sue *"Carissime Amiche"* di Brescia la grande notizia: sarebbe andata a Roma per la festa dei Martiri d'Uganda.

"Non so ancora se si avvererà – scriveva con cautela – ma ho avuto la notizia che con un'altra sorella del West che è in Africa da 35 anni sono stata scelta a rappresentare l'Uganda nel pellegrinaggio a Roma per la festa dei Martiri d'Uganda. Certo che io faccio un volo, poi ritorno subito, non potrò fermarmi con nessuno..."

Il viaggio, invece, si realizzò veramente e, al ritorno, suor Gabriella incise un nastro con il racconto completo degli avvenimenti. Nel dattiloscritto che fu fatto in seguito si legge:

"3 novembre 1964

Il meraviglioso viaggio veloce

Lasciai Alito la domenica 11 ottobre. Fino a Kampala godemmo il sole e anche la pioggia. Fummo ospiti per una notte dalle Suore Francescano inglesi, che due di loro vennero pure al pellegrinaggio. Prima di partire vi fu nella cattedrale di Kampala la benedizione, una preghiera e i discorsi. Poi via verso l'aeroporto. ...

Appena partiti da Entebbe sotto un sole meraviglioso, sorvolando Juba trovammo montagne di nuvole... e dopo pochi minuti ecco la bufera ... Dopo quasi mezz'ora ritornammo al sereno. Ci fermammo un'oretta al Cairo ... poi partimmo per Gerusalemme ...

Arrivammo a Gerusalemme verso l'una dopo mezzanotte... Lì passammo tre giorni interi, girammo dappertutto, visitammo tutti i posti dove Gesù nacque, visse, morì e dove resuscitò ...

Gerusalemme è ancora come ai tempi di nostro Signore. Le abitazioni sono casette basse e quadrate, con finestrini bassi. Tutto è sasso, nessuna vegetazione, solo ulivi e pini...

Da Gerusalemme partimmo venerdì mattina... Andammo ancora al Cairo e ripartimmo per Roma quando era ancora buio.

Arrivare a Roma di notte è qualcosa di meraviglioso, una fantasmagoria di colori... Alla dogana ce la cavammo in fretta... All'uscita c'erano giornalisti, fotografi e il nostro vescovo, mons. Cipriano, ad attenderci... Ci portarono alla Domus Pacis, ci prepararono un po' di cena e poi a letto.

La cerimonia della canonizzazione è stata magnifica e commovente. Noi pellegrini eravamo a destra del Papa nella tribuna. Il Papa presiedeva assistito da vescovi, preti e seminaristi africani, fra i quali il cardinale Rugambwa, di Kampala. Anche i tam tam con i canti africani entrarono per la prima volta in S. Pietro...

Il lunedì mattina abbiamo avuto l'udienza del Papa, pubblica. Anche lì, dopo aver presentato i doni, i nostri si esibirono con tamburi e canti... Il Papa batteva le mani ad ogni numero.

Però i nostri pellegrini non furono soddisfatti di questa udienza e il nostro padre organizzatore dovette cercare di ottenerne un'altra tutta per loro. Difatti il buon papa Paolo ce la diede il penultimo giorno della nostra permanenza a Roma. Alle 5h di sera venne a piedi e si fermò con ognuno... Quando il Papa fu da me, baciai la sua mano e dissi: "Santità, benedite i miei lebbrosi, la nostra Uganda e i benefattori". Il Papa mi fece alzare e disse: "Sì, sì, benedico di cuore tutti e pregherò ogni giorno per voi"... È stato molto bello per tutti. I pellegrini sono stati entusiasti e soddisfatti...

Il lunedì fui invitata ad andare a Nettuno e siccome c'era giornata libera, accettai e passai una bellissima giornata... A Nettuno abbiamo visto la chiesa dove c'è S. Maria Goretti. Che bella! Non ci si stancava di starle vicino...

Mercoledì mattina partimmo tutti in 4 pullman verso Assisi, e poi a Verona... Da Verona partimmo alla sera del mercoledì 28 ottobre per Roma, dove ci attendeva l'aereo per il ritorno. Dopo uno scalo al Cairo, ripartimmo per l'Uganda. Giungemmo ad Entebbe verso le 9h del Giorno dei Santi...

A Kampala c'era già il fratello di Lira che mi attendeva, così il lunedì tornai ad Alito. Arrivai alle 4h, i miei bambini si schierarono, vennero a salutarmi con la banda, suonando e cantando tutti i canti vecchi e nuovi di bentornata...".

Nei giorni che seguirono, suor Gabriella riprese la sua corrispondenza abituale, raccontando quanto accadeva nel Campo, ma anche commentando gli avvenimenti più gravi che accadevano vicino all'Uganda, come per esempio nel Congo...

Mentre scrive, sembra lontana dall'immaginare che ormai aveva i giorni contati, e che meno di un anno dopo avrebbe riposato per sempre nel cimitero fiorito di Alito...

9.

Una scomparsa inaspettata e prematura

Il 3 maggio 1963, quasi avesse avuto un primo presentimento che la sua giornata volgeva al termine, suor Gabriella sostava un attimo per preparare una lettera circolare per tutti gli amici e benefattori, ricordando insieme il cammino percorso nel lebbrosario di Alito. In questa si legge:

“Sono 11 anni che venne aperto (3 maggio 1952) il lebbrosario di Alito. Quanti bambini lebbrosi sono passati per questo Campo... Quanta sofferenza! Eppure ora, volgendo uno sguardo indietro ... è una grande consolazione vedere i nostri bambini rifiorire, specialmente quelli che arrivarono molto malmessi e impotenti a camminare...

Abbiamo 150, 160 bambini dai 3 ai 16 anni, più 100 adulti... Qui i bambini hanno vita come in collegio, suddivisi in 6 classi come in uso in Uganda. studiano volentieri e con profitto. Hanno i dormitori con i loro lettini di ferro che i buoni benefattori hanno regalato generosamente... Hanno il materasso che vorrei cambiare ogni due anni; le coperte vengono regalate nuove ogni anno. Hanno il refettorio con il loro posto a tavola, con piatto e scodella per ciascuno, a differenza dell'usanza dei loro villaggi, dove tutti intingono le mani nel medesimo recipiente.

Grazie alla generosità dei benefattori abbiamo potuto in questi anni migliorare il Campo: abbiamo tutte le abitazioni in muratura e coperte di lamiera. È un bel villaggio, circondato da prati verdi e da aiuole fiorite...

I nostri bambini imparano presto ad essere riconoscenti ai benefattori. Capiscono benissimo che se possono vivere bene, se hanno aiuti, se guariscono, lo devono ai generosi benefattori che ci stanno vicini con offerte e pacchi... Tutto ci è prezioso e utile... Tutto va bene... Quello che non va bene per i piccoli serve per i grandi; quello che non serve oggi, servirà domani...

Il Signore benedica tutti. Saluto e auguro ogni bene... ”.

Si preparò a lasciarci con gli esercizi spirituali

Suor Gabriella era partita per gli esercizi spirituali verso la fine di agosto 1965, sperando che il periodo di riposo l'avrebbe aiutata a sentirsi meglio e a recuperare le forze che sentiva mancare di giorno in giorno. Invece, nel Diario di Alito si legge:

“3 settembre 1965: la nostra Superiora è tornata dagli esercizi accusando mancanza assoluta di forze. È stata aiutata con iniezioni rinforzanti e di canfora, ma non portarono nessun giovamento. Questa mattina, allarmate per il collasso avvenuto nella notte, abbiamo mandato a chiamare la R. Madre regionale e il dottore. Prima che arrivassero la cara ammalata volle ricevere gli Olii Santi. Quando arrivò la Madre regionale con il padre Minisini e con la Superiora di Lira, furono amministrati gli altri sacramenti. La bocca non pronunciava già più le parole tanto chiare. Il dottore disse che la malata aveva avuto un infarto... Nonostante tutte le cure e i rimedi prestati, la nostra cara Superiora si spense tranquilla e serena la mattina del 4 settembre. Che colpo per noi tutte... ”.

A sua volta, la Superiora regionale, suor M. Eugenia Figini, scriveva alla Superiora Generale:

“Alito, 4 settembre 1965

M. R. Madre,

prima che le arrivi questa mia avrà già ricevuto il telegramma con la notizia che la nostra suor Gabriella è in Paradiso!

Che dolore! Le scrivo qui accanto alla bara... Che dirle? Devo farmi forte, per vedere in questa chiamata la volontà di Dio, come la vide e si preparò a compierla suor Gabriella, ma il colpo è stato crudele e non farei che piangere!

Da un po' di tempo suor Gabriella non si sentiva bene... Era spossata, tanto che mi disse di pensare alla sua sostituzione. Le consigliai una visita a Kalongo, da padre Ambrosoli, e sarebbe andata oggi. Ma ieri mattina, essendosi sentita poco bene, mi vennero a prendere. Partii subito e con me venne pure il dott. Salvi. Dopo una accurata visita e un cardiogramma, le si riscontrò un infarto...

Volle ricevere il Viatico, l'olio santo e tutte le benedizioni e assoluzioni... In poche parole, suor Gabriella ci fu rubata, ma che bella morte, la sua!

Questa mattina, prima ancora della S. Messa, i suoi lebbrosetti vennero qui a recitare il rosario e poi sfilarono davanti alla cara salma piangendo e singhiozzando...

Hanno poi chiesto con insistenza che fosse sepolta qui, nel loro Campo. In questo momento stanno preparando un piccolo cimitero a sinistra della cappella...

Domani mattina alle 10h S. Messa funebre e sepoltura. Non mi pare vero...”.

La sepoltura nel giardino di Alito

Nel diario di Alito si legge ancora: *“5 settembre. Accompagnata dai reverendi Padri, Fratelli e Suore delle missioni Lango e Acioli, dai rappresentanti del Governo locale di Lira, dal popolo accorso in numero elevato, dai bambini e adulti del Campo, la salma di suor Gabriella è stata portata nella cappella del lebbrosario per la S. Messa e le esequie...*

Per suo espresso desiderio voleva essere sepolta qui al lebbrosario... a custodire questi poveri lebbrosi che tanto amava...”.

La commossa partecipazione di quanti la conobbero, amarono e apprezzarono

“Arcugnano (VI), 14 settembre 1965

Reverendissima Madre,

non ho parole per esprimere la mia riconoscenza per la premura nel farmi avere notizie dettagliate della scomparsa così repentina della cara mia sorella suor Gabriella... L'ultima lettera che mi scrisse porta la data del 31 agosto, e mi diceva che si sentiva molto stanca...

Ecco, sarà stata l'ora sua, la sua corona sarà stata pronta... Ad ogni modo il dolore che ci colpì fu grande per tutti, specie per noi fratelli. Io la penso in paradiso e sono contenta sia sepolta accanto alla sua chiesa che le costò tanti sacrifici e lacrime, così i lebbrosetti da lei tanto amati se la sentiranno sempre vicina.

Io per suffragarla e per non farle torto continuerò la spedizione dei pacchi che i benefattori manderanno...

Rinnovo i miei ringraziamenti unite nel dolore...

Devotissima suor Pulcheria Menegon”.

“Alito, 21 settembre 1965

M. R. Madre,

col cuore affranto dal dolore per la scomparsa della nostra cara Madre, vengo a porgerle i più sentiti auguri per il suo onomastico...

Non sembra vero che la nostra Madre non sia più con noi, la si aspetta come se dovesse tornare da un viaggio, tanto che qualche volta essendo sopra pensiero sto per dire: Quando torna la Madre... Ma poi mi accorgo che non torna più. Però me la sento molto vicina e mi rivolgo a lei con molta facilità...

La sua morte non mi ha impressionata. Anzi, vedendola morire così bene mi fa pensare alla morte con maggiore serenità...

Suor M. Silvana Filippini”.

“Assisi, 21 settembre 1965

Rev. Madre,

la notizia della morte di suor Gabriella Menegon mi ha addolorato e penso con commozione al lutto dei suoi cari lebbrosi. Dal cielo essa non mancherà di intercedere per loro e per la sua grande famiglia missionaria...

*don Giovanni Rossi
[della Pro Civitate Christiana]*

Infine, la voce degli ultimi, che per lei erano i primi:

“Leper Camp Alito, 25.10.1965

A te Madre Generale

Mando l'amarezza del mio fegato con quella dei bambini di Alito, per il dolore che successe nel giorno 4-9-65 per la morte della mamma nostra, madre Gabriella Menegon.

Ciò avvenne non per cattiveria della gente, ma perché Dio vide che la sua ora era giunta...

La sua partenza per noi suoi figli e i maestri e le suore di Alito fu un dolore tanto grande che non ne capiamo il significato. Solo Dio, Lui solo sa! Questo accadde e fa sì che io, che ero suo figlio “Paolo Olila”, suo preferito, pensi a lei più di tutti. E questo per tutto ciò che Ella fece per me. Mi accolse quando venni da lei piccolo e mi seguì nella crescita. Secondo, mi fece unire in chiesa col matrimonio santo. Terzo, mi insegnò a rispettare i Superiori e i Missionari. Quarto, mi insegnò pure il modo di essere retto come crociato, sia per me che per l'associazione dei bambini.

Madre Generale! Ringrazio e spero che Essa sia andata a preparare il regno nostro per i bambini, per le suore e per tutti di Leper Camp di Alito...

Io, Paolo Olila di madre Gabriella”.

Una figura che andrebbe messa in luce...

Nel mese di settembre 1965, comunque, giunse da Roma anche la seguente lettera, estremamente significativa, firmata dai membri della Conferenza episcopale d'Uganda:

“Conferenza Episcopale d’Uganda

*Alla Madre Teresa Costalunga
Superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia*

*Nel ricordo dell’unanime cordoglio suscitato ai primi di settembre u.s. dalla scomparsa di Albert Schweitzer, avvenuta nell’ospedale da lui fondato ... ci pare doveroso sottolineare come non minore rimpianto abbia lasciato nelle nostre diocesi in Uganda la morte della vicentina **suor Gabriella Menegon**, delle Pie Madri della Nigrizia, fondatrice e direttrice del lebbrosario di Alito...*

Se si pensa che la Radio TV7 dell’Uganda ha interrotto i programmi per darne ogni 5 minuti l’annuncio, e pari cordoglio hanno manifestato i Paesi confinanti come Kenya, Tanganika, Ruanda e Burundi, Etiopia e Congo, c’è da stupire che così scarso rilievo la notizia abbia trovato invece nella sua patria di origine.

L’eroica vita di suor Gabriella richiama a noi tutti e a tutti i cristiani, il sacrificio che uomini e donne, semplici missionari e vescovi di ogni paese, generosamente affrontano per la fede e per l’amore ai fratelli.

Profittando anche della nostra presenza a Roma per la IV sessione del Concilio Vaticano II, ci pare perciò doveroso incoraggiare con tutta la nostra morale autorità qualche iniziativa che, ponendo in luce la radiosa figura di una missionaria come suor Gabriella, si allarghi a valorizzare il lavoro di tutta la Chiesa in Uganda, a sottolinearne le fondamentali esigenze, a farne conoscere le difficili condizioni e gli stessi limiti. L’oscuro eroismo del missionario che quotidianamente percorre la boscaglia africana o dell’infermiera che giornalmente si china sulle piaghe de lebbroso, si compirà così nel conforto di una più manifesta comunione spirituale e solidarietà cristiana di quanti, nello spirito di una Chiesa che il Concilio Vaticano II vuole tutta intera missionaria, sono moralmente impegnati nell’opera di evangelizzazione.

Una più approfondita conoscenza dell’ambiente in cui si esplica tale apostolato missionario, espressa attraverso il moderno mezzo della cinematografia, auspichiamo giovani a diffondere, soprattutto tra i giovani, l’amore per il prossimo più diseredato e una più viva partecipazione dei cattolici alle nobili ed esaltanti vicende della vita missionaria

Per la più rapida e migliore realizzazione dell’iniziativa promossa ci pare opportuno costituire un apposito comitato, ristretto ma rappresentativo, di cui gradiremmo Ella accettasse di far parte.

Mentre la ringraziamo per l’adesione che volesse darci ci è gradito invocare dal Signore su di Lei la sua divina benedizione.

Firmato:

I. Kiwanuka, arcivescovo di Rubaga

I. Greif, vescovo di Tororo

G. B. Cesana, vescovo di Gulu

I. M. Ogez, vescovo di Mbarara

A. Tarantino, vescovo di Arua

V. Macau, vescovo di Fort Portal

A. A. Ddungu, vescovo di Masaka

C. Kihangire, vescovo di Hoima

I. Odongo, vescovo ausiliare di Torro

S. Mazzoldi, amministratore apostolico di Moroto”.

Dal Centro missionario di Vicenza, la proposta di una causa di beatificazione

E' interessante anche la notizia riportata dal periodico "Gente", dove il giornalista Francesco D'Andrea scriveva:

"Proprio il giorno in cui moriva Albert Schweitzer, ... in un altro lebbrosario africano, nel cuore dell'Uganda, chiudeva per sempre gli occhi una sconosciuta suora italiana, madre Gabriella Menegon. Anch'essa aveva dedicato la vita al medesimo ideale ... La sua fine, tuttavia, passò inosservata..."

Oggi (12 gennaio 1966), tuttavia, a pochi mesi dalla sua scomparsa, madre Gabriella Menegon sta per ricevere il riconoscimento più alto e duraturo. La Chiesa, infatti, ha iniziato l'esame che dovrebbe condurre la missionaria fino alla gloria degli altari. Nella sua diocesi di origine, Vicenza, ... ha cominciato il suo cammino una pratica che il vescovo, mons. Carlo Zinato, invierà poi a Roma, alla Congregazione dei Riti. Tra le testimonianze che serviranno ad introdurre la causa di beatificazione della suora vicentina, ce n'è una particolarmente significativa: quella dei dieci vescovi d'Uganda che, senza eccezioni, hanno voluto ricordare l'eroica vita della missionaria scomparsa ed il sacrificio affrontato in nome della fede e per amore dei propri fratelli. Ma le prove – più vere – dell'eroismo e dell'ispirazione cristiana di madre Gabriella, il ritratto sincero della sua fede, devono essere cercate nei luoghi che videro, durante 33 anni, l'apostolato della missionaria..."

Purtroppo, nessun'altra notizia ci è pervenuta, almeno finora, a proposito di una eventuale causa di beatificazione di suor Gabriella Menegon. Abbiamo avuto notizia, però, di:

Una grazia ricevuta

Da Parabiago milanese, il 29 settembre 1966, la signora Giuseppina Morlacchi scriveva alla:

"Rev.ma Madre generale Pie Madri della Nigrizia..."

Desidero segnalare una grazia ricevuta, riguardo la mia salute, per mezzo di madre Gabriella Menegon, la suora veneta missionaria dei lebbrosi di Alito, in Uganda, e ivi morta il 5 settembre dello scorso anno.

Un mattino, circa due mesi fa, fui assalita da un improvviso e acutissimo dolore in una zona del basso ventre che mi faceva quasi perdere i sensi. Subito invocai madre Gabriella Menegon della quale conservo una immagine ritagliata da un mensile, applicando questa immagine stessa sul posto dolente.

Così il dolore fortissimo si calmò sensibilmente fino a sparire, salvandomi così dal pericolo di una peritonite.

Ringraziando tanto madre Gabriella, invio questa mia relazione, affinché contribuisca in favore della sua beatificazione...

*Morlacchi Giuseppina
Via Francesco Baracca, 25
Parabiago (Milano)".*

**Per concludere, diamo la parola a
suor Francesca Fattori, che racconta:**

*“Desidero ricordare qui suor Gabriella Menegon... che è stata per me la voce
suadente di Dio, il mio “Samuele”!*

*Suor Gabriella è una mia compaesana... Nei suoi sporadici rimpatri non tralasciava
mai di far visita alla sua vecchia contrada, dove aveva lasciato tanti amici e tanti ricordi.*

*In uno di questi suoi ritorni... venne a trovare la mia mamma. Era un tardo
pomeriggio... e io mi trovavo in campagna...*

*Al rientro in casa mi trovai di fronte alla missionaria. La mamma, nel vedermi, mi
presentò alla sua amica dicendo: “Questa è mia figlia più giovane”. Suor Gabriella,
come ispirata, si alzò in piedi, mi prese fra le sue braccia e stringendomi a lungo si rivolse
alla mamma con queste parole: “Senti, Angelina, con tutte le ragazze che hai non ne dai
neppure una al Signore?”. “Gliele ho offerte tutte – rispose la mamma – ci pensi Lui” ...
E Lui ci ha pensato, chiamando me... Ed io, con gioia e senza rimpianti, ho seguito la
stessa strada di suor Gabriella, diventando una Pia Madre della Nigrizia...”.*

Indice

1. Per Teresa, una chiamata speciale	Pag. 4
2. In Africa, con le pie Madri della Nigrizia	“ 6
3. Il difficile intermezzo della guerra	“ 8
4. In missione la vita riprende	“ 11
5. Alito: dalla scuola al lebbrosario	“ 13
6. Membro Onorario dell’Impero Britannico	“ 21
7. L’indipendenza dell’Uganda	“ 24
8. A Roma, per l’ultima volta	“ 26
9. Una scomparsa prematura	“ 28